

Chiesa
Lefebvre spiega la rottura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARBILI

PARIGI. Non recede, il tradizionalista di Lione. Monsignor Lefebvre, quasi in risposta all'appello dei vescovi europei, dice di voler «disobbedire al Papa per obbedire a Dio e salvaguardare la fede cattolica». L'ha detto ieri in una intervista al quotidiano parigino *Le Figaro*, aggiungendo: «Resto fedele a Giovanni Paolo II in quanto successore di Pietro, ma non aderisco ai suoi errori modernisti». Il Vaticano è servito, e così i vescovi francesi, svizzeri e tedeschi che l'avevano «supplicato» di recedere dal suo proposito di non riconoscere il papa, visto che la qualifica viene da gente che si pone «al di fuori della Chiesa cattolica e che sono scismatici essi stessi».

Il vescovo tradizionalista ha deciso: «Oggi ho scelto di rompere. È una nuova tappa. Alcuni si allontanano da noi, sarà difficile per qualche anno. Ma la situazione nel campo avverso si sta degradando e ci si accorgerà un giorno che avevamo avuto ragione». Il 30 giugno dunque Lefebvre consacrerà quattro nuovi vescovi: si tratta dello svizzero Bernard Fellay, del francese Bernard Tissier de Mallerais, dello statunitense Richard Williamson e dell'argentino Alfonso de Galarreta. Perché ben due americani su quattro? «Perché ho paura che i comunisti invadano l'Europa» ha risposto Lefebvre, che gode delle simpatie dell'estrema destra lepenista - e che noi si rimanga tagliati fuori dall'America e dai nostri fedeli di laggù, e che tutti i nostri vescovi vengano immobilizzati in Europa». Per nominare quattro vescovi è necessaria l'assistenza di due o tre preti per la cerimonia. «Ho chiesto l'assistenza di monsignor Castro Mayer (già vescovo di Campos, in Brasile, ndr) che mi ha promesso di venire... avremo così dei vescovi che potranno ordinare nuovi preti in America e altrove, che potranno impartire la cresima. Io ormai non posso intraprendere lunghi viaggi...».

I quattro preti per i quali si prepara la cerimonia del 30 giugno sono una scelta di ripiego: «Avevo proposto il nome del superiore generale Schmidberger, ma il Vaticano l'ha rifiutato... Davanti a simili manovre ho deciso di ordinare che sono tre i collaboratori più vicini a Schmidberger, oltre ai due americani. Loro non lo volevano ma gli ho detto che bisognava si assumessero le loro responsabilità».

Inasprite le punizioni collettive
Abitazioni demolite o murate dall'esercito per rappresaglia
Un giovane ucciso, 18 feriti

Distruzione di case palestinesi

Israele inasprisce le punizioni collettive contro i protagonisti della «intifada» palestinese: ieri in varie località della Cisgiordania sono state demolite o murate diciotto case; a Beit Furik sono scoppiati incidenti che hanno provocato un morto e diciotto feriti fra i palestinesi. A Gerusalemme, la corte suprema ha revocato l'ordinanza di libertà provvisoria per tre giornalisti del settimanale «Hanitzotz».

GIANCARLO LANNUTTI

Le demolizioni di case non sono certo, per i palestinesi, una novità, le autorità israeliane hanno praticato questa invidiata forma di punizione collettiva, di autentica rappresaglia contro gli innocenti, fin dal lontano 1948 e ne hanno poi fatto uso su vasta scala nei ventuno anni di occupazione della Cisgiordania e di Gaza. Fonti palestinesi hanno indicato in ben 17 mila il numero delle case demolite dai soldati israeliani dal giugno 1967 in poi. L'ultima demolizione era avvenuta la settimana scorsa, quando l'esercito aveva distrutto nel campo di Jelazun, presso Ramallah, la casa di un palestinese arrestato per l'accoglienza del sindaco collaborazionista di El Bireh. Nella casa, oltre all'accusato, viveva anche la madre di 60 anni, e non si vede perché la donna debba essere così duramente

indicato (ma non ancora giudicato) quale responsabile dell'uccisione del sindaco di Nablus, nominato dagli israeliani, avvenuta due anni addietro. Quando la pattuglia si è diretta verso l'abitazione, la gente del villaggio è scesa nelle strade protestando e lanciando sassi; i militari hanno allora aperto il fuoco uccidendo un giovane di 24 anni e ferendone altri diciotto, due dei quali in modo grave; fra questi una ragazza di 18 anni, colpita al capo e al petto, versa in condizioni critiche.

A Gerusalemme il giudice della Corte suprema Aharon Barak ha annullato la sentenza di libertà provvisoria che era stata emessa lunedì dal giudice distrettuale Elhau Ben Zimra a favore di tre dei quattro giornalisti del settimanale israeliano di sinistra «Hanitzotz» arrestati nei mesi scorsi. Si tratta delle giornalisti Michal Schwartz e Roni Ben Efrat e di Assaf Advit. Il giudice distrettuale aveva ritenuto che le confessioni dei tre - unici elementi a loro carico - fossero state estorte dallo Shin Bet (servizio segreto) e che comunque i tre non avessero commesso reati tali da minacciare la sicurezza di Israele. Avrebbe dovuto restare in carcere solo Yacov Ben Efrat, il primo ad essere

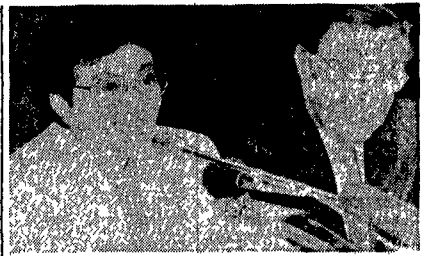
Il caso dei giornalisti arrestati
La Corte suprema revoca l'ordinanza di scarcerazione per tre redattori di «Hanitzotz»

Diplomatico israeliano e rappresentante dell'Olp espulsi dalla Gran Bretagna

LONDRA. Il Foreign Office ha annunciato ieri l'espulsione del diplomatico israeliano Ari Regev e di Zaki Al Hawa, addetto stampa all'ufficio dell'Olp a Londra. I due dovranno lasciare la Gran Bretagna entro la fine di giugno. Nel comunicato del ministero degli Esteri si afferma che la presenza di Regev non è più gradita, in seguito al processo contro Ismael Sowan, condannato ieri a 11 anni per detenzione di armi. Sowan era in possesso di esplosivi, granate e fucili per conto di un militante dell'Olp, Ander Mustafa, sospettato di aver organizzato a Londra l'assassinio di un designatore satirico arabo, Ali Naji Awad Al-Agham. Sowan era in realtà un agente del Mossad, il servizio segreto israeliano, che indagava su Mustapha. L'ambasciatore israeliano ha lasciato il Foreign Office sicuro in volto senza rilasciare alcuna dichiarazione. Dopo, il comunicato ufficiale

britannico: «È stata espressa a chiare lettere all'ambasciatore di Israele la nostra preoccupazione e il nostro dispiacere per l'attività di un suo diplomatico». Per quanto riguarda l'Olp, la cui rappresentanza a Londra non gode dei privilegi diplomatici, la persona espulsa è l'addetto stampa dell'ufficio, Zaki Al Hawa. «Malgrado non siamo in possesso di prove che coinvolgano il palestinese nei crimini emersi dal processo - ha osservato il Foreign Office - la direzione dell'Olp deve comprendere che l'uso della violenza in Gran Bretagna è inaccettabile».

A Gerusalemme, il portavoce del ministero degli Esteri israeliano ha detto: «Ci rammarichiamo del fatto che il governo di sua maestà britannica abbia ritenuto opportuno prendere un provvedimento di questo tipo. Israele non ha alcun interesse contro gli interessi britannici».



Cory Aquino e il presidente della Confindustria Pininfarina

Cory chiede un piano Marshall per le Filippine

Nove accordi firmati da Andreotti e dal suo omologo filippino Manglapus sanciscono la volontà italiana di contribuire allo sviluppo del paese asiatico. Già si parla di un mini-piano Marshall per le Filippine cui Roma intende contribuire. Una delegazione della Confindustria andrà a Manila in autunno. Oggi Corazon Aquino incontra il Papa, prima di fare rientro in patria dove l'attendono problemi vecchi e nuovi.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Un mini-piano Marshall per le Filippine. Se n'è parlato ieri nei colloqui tra Corazon Aquino ed il suo ministro degli Esteri Raul Manglapus da un lato, e il capo della diplomazia italiana Andreotti. Si tratta di un progetto del governo statunitense di cui «sette» parleranno a Toronto. Andreotti, che ha promesso all'Aquino di tenere conto delle cose dette nella loro conversazione, quando sarà in Canada per il vertice dei paesi occidentali maggiormente industrializzati, ha assicurato la disponibilità italiana a contribuire all'attuazione di questo progetto di concorso internazionale alla ricostruzione del paese.

Se il «piano Marshall» per le Filippine è al momento solo un'ipotesi, gli accordi firmati ieri da Andreotti e Manglapus appartengono al regno delle certezze. Tra accordi veri e propri e memorandum d'intesa sono stati siglati ben nove documenti. Riguardano investimenti, commerci, credito, assistenza sociale, cooperazione culturale. Le intese di carattere economico sono state prese sulla scia del protocollo firmato il 18 settembre scorso a Manila che prevedeva interventi italiani nelle Filippine per 270 milioni di dollari. Alcune riguardano iniziative a sostegno della riforma agraria appena varata dal governo Aquino, ad esempio due progetti di sviluppo agricolo a Balog-Balog e a Davao. Evitando di nominare Richard Shultz, l'attuale presidente della Consulta dei lavoratori stranieri in Italia, un «organismo previsto per legge, ma di fatto ancora inesistente».

L'udienza con il Papa conclusa stamane la visita di Cory, che in serata partirà per Manila. L'attentissimo grosso granaio da pelare. L'ultima è il contenzioso con gli Usa sulla questione delle basi militari americane, che si è improvvisamente rianimato. Shultz ha pubblicamente dichiarato che gli Stati Uniti potrebbero decidere di spostarle in altri paesi, se dovesse prevalere l'orientamento espresso dal Senato filippino a seguire l'esempio neozelandese, cioè negare l'accesso nei porti filippini alle navi che rifiutano di dichiarare se hanno a bordo armi o materiali nucleari.

I tre quarti d'accordo per un referendum su questo problema

Almeno la metà dei cittadini Cee favorevole a un vero governo europeo

Un cittadino della Cee su due è favorevole all'Unione europea e tre su quattro vorrebbero che sull'argomento si organizzasse un referendum popolare. È quanto emerge da un sondaggio promosso in tutta Europa dai federalisti. Protezione dell'ambiente, difesa comune e sviluppo tecnologico le priorità che i cittadini della Cee vorrebbero che il futuro governo europeo affrontasse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BOLDINI

BRUXELLES. Un cittadino della Cee su due è favorevole alla creazione di un governo europeo, che dovrebbe essere responsabile di fronte a un parlamento europeo dotato anch'esso di poteri reali, cioè in grado di fare leggi che valgono in tutti i paesi della Comunità. Quelli che si oppongono a una simile prospettiva sono soltanto il 28% degli abitanti nei dodici paesi comunitari per quanto riguarda il potere di parlamento e il 24% per ciò che attiene al governo,

mentre il 23% (sul parlamento) e il 27% (sul governo) dichiarano di non avere un'opinione. Insomma, la prospettiva di una Unione europea, e cioè della trasformazione della attuale Comunità in una vera e propria entità politica, raccoglie consensi largamente maggioritari, che sfiorano, con il 49%, la maggioranza assoluta e rappresentano i due terzi di coloro che esprimono un'opinione.

Sono i dati più significativi che emergono da un sondaggio di opinione commissionato dall'«intergruppo federalista» del parlamento di Strasburgo e da una serie di giornali e televisioni per l'Italia «la Repubblica». A dodici grandi istituti demoscopici, tra cui, sempre per l'Italia, la Doxa. Ma, accanto a questa chiara indicazione, che conferma un orientamento già emerso da un'analoga ricerca condotta l'anno scorso, il sondaggio ne contiene un'altra, tutta nuova: più dei tre quarti degli interrogati (esattamente il 76%) è d'accordo (rispetto al 9% di contrari e al 15% di indecisi) sulla ipotesi che i «si» e «no» alla realizzazione della Unione europea siano contati attraverso un referendum popolare che dovrebbe tenersi in tutti e dodici i paesi Cee. L'adesione all'idea del referendum è significativa per due motivi: il primo è che in questo modo l'opinione pubblica dimostra di scavalcare nettamente le esitazioni e i dubbi delle forze politiche e, soprattutto, dei governi Cee; il secondo è che la scelta a favore del referendum è nettamente maggioritaria anche nei due paesi, Gran Bretagna e Danimarca, in cui sono più forti le obiezioni contro l'Unione europea. Anche coloro che sono contrari alla piena integrazione politica della Comunità, insomma, ritengono che comunque la questione debba essere risolta facendo esprimere direttamente la volontà popolare.

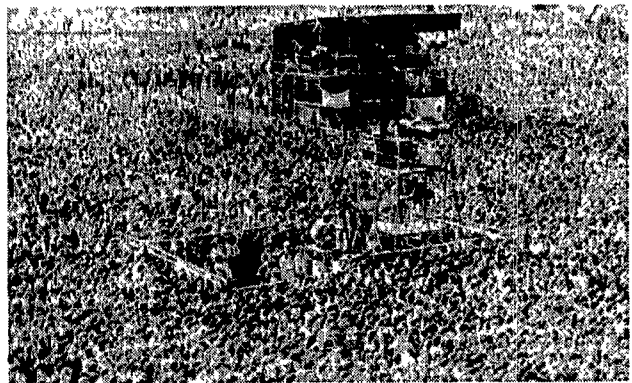
La prospettiva del referendum sull'Unione europea, sostenuta dalle sinistre nel parlamento di Strasburgo e dagli ambienti più coerentemente europeisti, è stata ribadita da un documento firmato da 270 europarlamentari (tra cui tutti i comunisti italiani) che verrà inviato ora ai capi di Stato e di governo in vista del vertice di Hannover. L'obiettivo è che il tema venga messo all'ordine del giorno ed estendere già un impegno a sollevarlo, al vertice, da parte di Andreotti.

La notizia è stata data, in una conferenza stampa a Strasburgo, dal segretario generale dell'«intergruppo federalista» Virgilio Dastoli, il quale ha preannunciato anche una prossima iniziativa che dovrebbe essere presa alle Cortes dai comunisti spagnoli. In Italia, il Pci ha elaborato una proposta di legge che è stata sottoposta a tutte le forze politiche, ai consigli regionali e ai sindaci delle grandi città, raccogliendo già significativi consensi. Per tornare al sondaggio, un altro dato interessante è quello relativo alle materie di cui, secondo gli intervistati, un futuro governo europeo dovrebbe occuparsi: nella maggior parte dei paesi (7 su 12) al primo posto viene la protezione dell'ambiente, in Francia e in Belgio la ricerca scientifica e tecnologica; in Portogallo e in Grecia la difesa comune; in Irlanda la cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Jugoslavia
Protesta operaia a Belgrado

BELGRADO. Protesta di lavoratori di fronte alla sede del Parlamento jugoslavo. Muniti di un quadro del defunto presidente Tito, di una bandiera rossa e di una Jugoslava, circa quaranta operai sono sfilati per le vie cittadine e si sono attestati di fronte alla sede del Parlamento. Alle grida di «pane e lavoro» e «vogliamo cambiamenti» gli operai hanno chiesto di essere ricevuti dalle autorità. Un folto gruppo di lavoratori è stato ammesso nel palazzo per un incontro con parlamentari. I dimostranti provenivano dalla fabbrica di trattori di Zmajdi Zemun, sobborgo della capitale. Ma ad essi si sono uniti numerosi lavoratori di altre aziende.

L'adeguamento delle retribuzioni alla produttività è stato uno dei vincoli imposti alla Jugoslavia dal Fondo monetario internazionale per il ripianamento di una parte del debito nazionale.

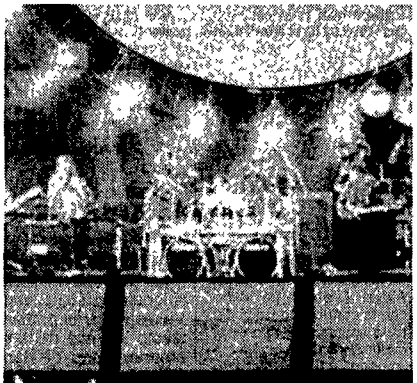


Musica rock sui due lati del muro di Berlino

BERLINO. Concerti paralleli (o contrapposti) nelle due Berlino: a est oltre 70 mila persone hanno assistito ad un concerto rock, con la partecipazione anche di artisti occidentali, nel contesto di una iniziativa di protesta contro l'apartheid in Sudafrica (nella foto qui sopra); a ovest 35 mila persone hanno assistito ad un concerto rock inglese del Pink Floyd, organizzato davanti al

palazzo del Reichstag e dunque a due passi dal muro che divide i due settori della città (foto a destra). A questo secondo concerto hanno assistito, per così dire, anche un migliaio di giovani dell'est, che si sono raccolti sul grande viale della Unter den Linden dove l'esecuzione del Pink Floyd era distintamente ascoltabile; la polizia della Rdt dapprima ha lasciato fare, ma in

seguito ha fermato alcuni giovani che, attratti dalla musica, si erano avvicinati troppo alla «fascia proibita» a ridosso del muro. Un incidente c'è stato anche dall'altra parte: un gruppo di giovani reduci dal concerto del complesso inglese hanno lanciato una decina di bottiglie incendiarie contro il muro; le fiamme non hanno causato danni e sono state subito domate dalle guardie della Rdt.



Improvviso «pentimento» dell'attrice americana
Jane Fonda chiede scusa ai reduci del Vietnam

Jane Fonda, ex Giovanna d'Arco dell'America che si era battuta contro la guerra nel Vietnam, quindici anni dopo chiede scusa ai reduci: «Perdonatemi se ho fatto i vostri sentimenti». Ma le associazioni dei veterani le rispondono che «è troppo poco e troppo tardi» e insinuano che lo fa per attenuare le proteste inscenate contro il set di un film che sta girando nel Connecticut.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Ho peccato di leggerezza, vi chiedo scusa se ho ferito i vostri sentimenti». Il pentimento è quello di Jane Fonda, l'attrice che era stata uno dei più noti esponenti del movimento contro la guerra in Vietnam e nel 1972 dai microfoni di Radio Hanoi aveva denunciato come «criminali» l'aggressione e i bombardamenti americani. Quelli a cui chiede scusa sono i soldati americani che combattevano in Vietnam. La sede in cui ha deciso di farlo è una trasmissione nell'orario di massimo ascolto di una delle maggiori reti tv americane, la Abc.

«Ho qualcosa da dire agli uomini che erano in Vietnam, a coloro che ho ferito o cui ho approfondito le sofferenze a causa di cose che ho detto o

Fonda, sono stata ingenua e ho sbagliato io... Non ero più una ragazzina, avrei potuto dirgli di no, è stata solo colpa mia».

Dopo «Platoon», «Full Metal Jacket», «Hamburger Hills», «Hanoi Hilton», e l'interminabile serie televisiva «Tour of Duty» che la concorrenza per fedeltà degli spettatori a «Dallas» e «Dynasty», nell'anno in cui Rambo dalla giungla del Vietnam passa ai monti dell'Afghanistan, ci mancavano solo le scuse della Fonda. Le scuse vengono nel momento in cui l'attrice, che vent'anni fa da «sex-symbol» di un'intera generazione era diventata una sorta di Giovanna d'Arco pacifista, e il marito Tom Hayden, un Mao caparbio americano divenuto da eroe del movimento degli studenti deputato locale della California, ritornano sulla ribalta politica come sostenitori del candidato democratico alla presidenza Mike Dukakis. Ma c'è chi, forse con ingiusta malignità, ricorda che cominciano con l'inizio delle riprese del nuovo film della Fonda, «Union Street», nel Connecticut, dove le associazioni di reduci dal Vietnam avevano avviato una campagna di protesta che rischiava di danneggiare economicamente i pro-

duttori. Un certo scorpione di recente aveva suscitato anche la restituzione alla Fonda e a Hayden di un assegno che i due avevano inviato a sostegno della campagna di un candidato democratico al Senato di Rhode Island, Richard Licht. Licht aveva rimandato al mittente l'assegno di 250 dollari per non perdere il sostegno delle associazioni dei reduci: «Prima vengono i veterani».

Come tutte le scuse e i pentimenti che prestano il fianco a sospetti di opportunismo, queste non sembrano aver soddisfatto coloro cui sono dirette. «Troppo poco e troppo tardi», dicono le associazioni dei reduci. «È una scusa personale ai soldati che combattevano, non un pentimento politico per aver sostenuto una vittoria del nemico contro le forze americane», rincarano gli altri. Col risultato che a nessuno sembra passare per nemmeno per l'anticamera del cervello che l'America dovrebbe scusarsi anche coi vietnamiti, per un'aggressione che li ha privati di sbocchi e scelte stonche diverse per il proprio futuro e che, se ha perso sul piano militare, sembra aver vinto su tutti gli altri, a cominciare dalla drammatica situazione economica in Vietnam.